

Il gap di genere costa all'Europa 370 miliardi di euro

I dati dell'indagine Eurofound sul mercato del lavoro presentata al Parlamento europeo

Il gap di genere costa 370 mld

Il divario lavorativo e retributivo è pari al 2,8% del pil Ue

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Una battaglia da condurre non soltanto in nome di un (doveroso) principio di uguaglianza fra i sessi, ma anche perché l'arretratezza femminile nel mercato occupazionale presenta all'Europa un conto salatissimo: ben «370 miliardi di euro nel 2013, pari al 2,8% del prodotto interno lordo dell'Ue». A quantificare gli oneri finanziari del divario fra i sessi e a illustrarne il «peso» nello scenario comunitario è stata, nei giorni scorsi, l'agenzia Eurofound, incaricata della diffusione di conoscenze per contribuire all'elaborazione di politiche sociali e del lavoro; nel documento, che è stato reso noto in una recente seduta dell'Europarlamento, ci si sofferma su come la piaga della mancata parità sul fronte delle opportunità professionali e (di conseguenza) dei livelli retributivi fra uomini e donne sia comune nelle nazioni del Vecchio continente (malgrado le performance della Scandinavia siano più confortanti per il «gentil sesso»), con punte più elevate in alcuni stati dell'area mediterranea.

In Italia si arriva al 5,7% del pil, ma negative sono pure le cifre di Grecia e Malta, si legge. Complessivamente, tuttavia, escludere una rappresentante della componente femminile dal lavoro per tutta la parte della sua esistenza in cui potrebbe essere attiva «costa tra 1,2 milioni e 2 milioni di euro, a seconda del suo livello di istruzione»; dagli esperti di Eurofound, poi, giunge un (prezioso) ri-

conoscimento alle mansioni che le donne svolgono, ogni giorno, fra le mura di casa, poiché gli incarichi domestici non stipendiati contribuiscono «in modo sostanziale» allo sviluppo dell'economia, tuttavia, «la stima del valore monetario di questo lavoro era al di là della portata» delle analisi effettuate dagli esperti Ue.

Nel 2014, era di genere «rosa» quasi il 46% delle persone attive nel mercato del lavoro dell'Europa con 28 stati membri, e malgrado il procedere incessante della crisi globale si rileva che «il tasso di attività femminile nell'Ue nella fascia di età 15-64 anni è aumentato costantemente dal 63,7% del 2008 al 66,5% del 2014» pure se «ad un ritmo più lento» rispetto alle fasi antecedenti la congiuntura negativa mondiale. Quanto alle caratteristiche d'impiego, le donne sono «sovrarappresentate in funzioni temporanee e part-time e in settori e occupazioni a bassa paga» al confronto con gli esponenti del «sesso forte»: due anni fa, il 32,2% delle prime operava per una porzione della giornata rispetto all'8,8% dei «colleghi». Nel contempo, poi, il divario è presente pure nelle iniziative professionali individuali, visto che la quota di lavoratori autonomi è stata di «circa il 10% per le donne e 18% per gli uomini nel 2014». Nel testo di Eurofound non si ha timore di utilizzare la parola «segregazione» nel

mondo del lavoro, considerandola «ancora un fenomeno dilagante»: sempre due anni or sono, infatti, quasi il 30% dell'occupazione femminile era in settori dominati dalle donne (ossia l'istruzione, la salute umana e l'assistenza sociale), rispetto all'8% maschile; in media, la componente femminile nell'Unione europea «guadagna intorno al 16,1% in meno all'ora».

All'interno del dossier comunitario, fra le varie analisi, hanno trovato spazio anche gli effetti nefasti della crisi economica sui giovani, precisando che essi si sono abbattuti sugli abitanti dell'Europa «indipendentemente dal sesso»: tra le persone di età compresa tra i 15 ed 24 anni, «il tasso di occupazione maschile è diminuito di 5,8 punti percentuali, quello femminile di 3,7 punti percentuali tra il 2008 e il 2014», e simile è la tendenza che è stata registrata per i ragazzi nella fascia anagrafica 25-29 anni. A dispetto di più di trent'anni di legislazione, è la conclusione (amara), il «gap» salariale tra i sessi è rimasto «persistente» in tutti gli stati membri dell'organismo di Bruxelles. E ciò a prescindere del livello complessivo di occupazione femminile, dai modelli di welfare nazionali o da norme approvate dalle nazioni per stimolare l'uguaglianza.

